

sabato 8 settembre 2001

in scena

rUnità 21

schermo colle

LA LINGUA UNICA DEL FUOCO E DEL PRESENTE

Enrico Ghezzi

Nel dubbio che possa mai esistere un'intelligenza non artificiale (un'intelligenza che appena si avverta non trasalirà subito o almeno una volta avvertendo la propria estraneità a se stessa/noi stessi?), il film che non si tiene in piedi, di Spielberg in attuazione di un decennale progetto di Kubrick, ha il fascino immenso del non essere riconoscibile, né kubrickiano né spielberghiano, ben più perturbante di un blade runner e più inquietante dello stesso protagonista (sia attore che personaggio). Presto dimenticata la gradevole e compresa videointroduzione di Spielberg, intento a delineare i futuri problemi del rapporto uomo/macchina (e uomo/clone...), il film si palesa in

se come un rapporto uomo/macchina, un confronto tra diverse intelligenze artificiali, fino a raggiungere la complessità del proprio attore, non a caso il bambino di SESTO SENSO in grado di vedere i morti vivere dentro l'inquadratura.

In questo il nonkubrick e il nonspielberg si toccano, nella comune ossessione per un anche brevissimo istante/giorno di immortalità (non è già il cinema a conservare congelato un (sempre meno) improbabile DNA digitalvisivo per invadere l'aldilà?) che rende il film una sorta di geniale contraffatto testamento di entrambi (nel segno magari di James Cameron, anche se la catastrofe di cadaveri di robot rottamati con-

ferma condensato in una sola immagine il segno politico del film doppio «Schindler Park»; o «Jurassic list»). Impressiona ancor più l'operazione di Rohmer, scandalosa, più oltraggiosa di qualunque enfant terrible: la storia, in uno dei suoi tornanti più accecanti e oscuri (la Rivoluzione Francese) è essa stessa come scongelata da una qualche immersione nella chimica dell'immagine (di nuovo, «ferma in moto»).

I trucchi digitali (uomini e masse, soprattutto) che animano e percorrono digitalmente i fondali d'epoca ricostruiti in studio, sono spesso di evidente e voluta imperfezione: tremolano i contorni dei viventi, trema la storia, e

nella sequenza stupenda in cui la nobildonna inglese assiste con la domestica dalla collina all'esecuzione del re non si vede nulla se non lo sfondo immoto lontano. «Non si vede nulla», davvero, sono particelle digitali, è il «fondo del vedere», più vicino di quanto non appaia al nerobianco sadiandebordante. Senza digitalizzare nulla che non lo sia già, i due bellissimi film dell'architettonico Gital, WADI e EDEN, mostrano a loro volta come la storia sia il depositarsi archeologico di questi stati temporali congelati in illusione di presenti. La straziante bellezza di EDEN (il più avanzato e inventato degli ultimi film di Gital) viene tra l'altro esaltata dalla scelta/obbligo produttivo dell'inglese come lingua che «appiattisce» (o conferisce un'unica profondità «democratica» da bassorilievo a tutte le situazioni linguistiche, fino ai sospiri dell'orgasmo).

Stessa cosa avviene in un altro grande e paradossale film storico, quello di Herzog. L'inglese sposta le palestre e le germanie d'epoca in una situazione più onestamente straniata, forse perfino vicina alla intensità e flagranza del suono diretto di Straub e Huillet.

Vien voglia di esagerare evocando qui anche il Marivaux inglesizzato di Peplow, non più e non meno improbabile e «vero» dei futuri barbari doppiaggi dei film appena citati.

Altra cosa è la resistenza accanita della «voce/debordo», irriducibile alla propria stessa flagranza, missiva oltretombale. E un brivido brevissimo lo dà in Sala Grande durante il film di Rohmer l'assurdo suono stereo che ti arriva alle spalle col crepitio di un caminetto che non si vede nell'inquadratura. Speri impaurito un solo istante che l'incendio infine stia arrivando.

veneziana/cinema

Depp & Fonda L'altra America di due antidivi

«Hollywood, troppo business»

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

VENEZIA L'altra Hollywood di ieri e di oggi. In due volti: Peter Fonda e Johnny Depp. Sono stati loro i divi dell'ultima giornata di concorso al Lido. Il Capitano America di *Easy Rider*, ospite della Settimana della critica, ha presentato la versione restaurata del suo *Il ritorno di Harry Colins*, un anomalo western hippy del '71, passato nella totale indifferenza del pubblico che, dice lo stesso Fonda, «si aspettava ancora di vedermi in moto a fumare erba». Johnny Depp, invece, l'anti-divo di tanto cinema indipendente americano è arrivato con l'ultima «creazione» dei fratelli Allen e Albert Hughes (quelli del fortunatissimo *Nella giungla di cemento*), *From Hell*, rivisitazione molto personale del capostipite di tutti serial killer: Jack Lo Squartatore.

Pantaloni mimetici, keffiah scura al collo e giaccone di pelle «sdruccio» ad hoc, Johnny si è presentato al pubblico dei giornalisti scusandosi per essere ancora addormentato. «Fin da bambino - esordisce - ho subito il fascino di Jack Lo Squartatore. Se ci pensate bene, infatti, è il primo omicida seriale della storia ed è per questo che ha avuto eco in tutto il mondo. Con lui è nato anche il giornalismo scandalistico. Durante le ricerche fatte per il film, abbiamo trovato delle statistiche che indicavano la nascita di un gran numero di giornali proprio in seguito ai suoi omicidi. Inoltre, il fatto che il caso sia ancora aperto, accresce di molto l'interesse».

Tra le tante tesi in proposito, quella sposata dai fratelli Hughes è forse la più insolita, almeno al cinema: dietro ai delitti dello squartatore si cela un macchinoso complotto legato alla famiglia reale inglese. Che, proprio Johnny, nei panni del detective, cercherà di svelare. Dopo il cavaliere senza testa del *Mistero di Sleepy Hollow* di Tim



Johnny: non voglio allevare i miei figli in un paese violento e razzista...

Peter: l'avidità e il possesso hanno preso il sopravvento su tutto

Qui sopra Peter Fonda. A fianco, Johnny Depp. Sotto, Goran Paskaljevic con Colm Meaney

Burton e tanti ruoli maledetti, Johnny Depp torna nei panni di un bello e dannato. Laudano e oppio sono gli ingredienti principali del suo personaggio. «Un uomo - dice - che vive dentro e fuori la legge. Che cerca il criminale, ma anche il demone che è dentro di lui».

Depp, che ormai vive in Francia da parecchi anni con la moglie Vanessa Paradis e la loro bambina, dice che è ben felice di essere lontano da Hollywood. «È un mondo che davvero conosco poco. Ci lavoro, ho rapporti con i colleghi, ma finisce lì. Non voglio ritrovarmi in questa logica di solo business». Dall'America, come ha detto spesso, se n'è andato per via della violenza. «Non voglio allevare i miei figli in un paese dove la violenza è così concentrata. Una violenza che ha alle sue basi il razzismo e l'ignoranza ed è diventata l'unico modello per le giovani generazioni». Del resto lui contro la violenza, in ogni sua forma, si è sempre schierato. Ne è un

esempio *Il coraggioso*, il suo primo film da regista in cui denuncia l'orrore degli snuff-movie e della pedofilia. E adesso, tra i suoi progetti, c'è ancora un film dietro alla macchina da presa. «Sarà una pellicola divertente - dice - sulla vita di un boia: un uomo simpatico, ma che purtroppo fa questo mestiere».

Chi, invece, dall'America non se n'è mai andato è lui, Peter Fonda, il figlio di Henry. Da trent'anni vive in un ranch del Montana ed ha ancora l'aria da vecchio cow-boy in jeans e stivaletti. Lo stesso look di trent'anni fa col quale diventò il simbolo della generazione hippy, lanciata al cinema dal suo *Easy Rider*. E la stoffa da divo-contro c'è ancora tutta. Peter parla di globalizzazione, attacca Bush («un presidente che è stato eletto non dai cittadini, ma dalla Corte suprema»), attacca Hollywood («se i tuoi film non incassano 20 milioni di dollari la prima settimana non esisti»). E a un certo momento si toglie persino i suoi fantastici stivaletti per raccontare un aneddoto «ambientalista»: «Vedete - dice - questi vengono da una fattoria del Sud America. Sono stati fatti con la pelle di due alligatori gemelli, figli delle ultime due femmine della loro specie. Per colpa dei miei stivali questo tipo rarissimo di alligatore non esiste più... Ci avete creduto? Ovviamente è una bugia. Ma la dico sempre per far capire a chi indossa pellicce e borse di animali rari lo scempio che sta compiendo l'uomo in questo pianeta». Ormai, prosegue Fonda, «l'avidità e il possesso hanno preso il sopravvento su tutto. E l'unica legge che si rispetti è quella del business. Allora cosa dire di fronte a questo orrore: che la globalizzazione abbia successo, ci si finiremo ad ammazzarci tra di noi come in party hitleriano. Alla fine resteranno solo gli alberi che sono la forma di vita più intelligente presente sulla terra». Ovviamente, per chi non l'avesse capito, si tratta di una provocazione.

Sergej Bodrov jr parla del suo «Sestry»
Due sorelle impaurite ci raccontano la Russia

VENEZIA Vi diamo una notizia sconvolgente: alla Mostra c'è anche un film russo. Si chiama *Sestry* (sorelle) ed è diretto da un regista/attore divenuto famoso in Russia con un film intitolato *Brat* (fratello). Questo attacco vi sembrerà impostato a un malsano umorismo, ma è tutto vero. Il ragazzo in questione (29 anni) si chiama Sergej Bodrov: in Occidente deve aggiungere un «junior» al cognome perché noi conosciamo meglio suo padre, il Sergej Bodrov autore del *Prigioniero del Caucaso* (film candidato all'Oscar) e di altri gioielli del cinema sovietico (poi russo) post-perestrojka; in Russia è suo padre a dover definire «star-sce», ovvero «senior», perché il ragazzo è divenuto una star grazie al suddetto *Brat* e al seguito. *Brat 2*, entrambi film d'azione diretti dal bravo regista Aleksej Balabanov. Sergej junior ha appena girato con Balabanov un film sulla guerra di Cecenia che promette di essere il «caso» del cinema russo nella prossima stagione; per concludere questo intricatissimo gioco di specchi, vi annunciamo trionfalmente che se avete visto *Il prigioniero del Caucaso* (uscito in Italia anche in cassetta) conoscete anche Sergej junior: era il più giovane dei due soldati sovietici catturati dai guerriglieri.

E ora, dieci secondi di autobiografia: abbiamo conosciuto Bodrov senior a uno storico festival di Mosca, nell'85, dove presentò il suo mirabile film d'esordio *Non professionisti*, ed è quindi una doppia emozione vedere oggi il suo figliolo che arriva a Venezia da regista, nella sezione Cinema del Presente. *Sestry* è la storia di due sorellastre, una figlia, l'altra figliastra di un boss mafioso, che debbono darsi alla macchia perché il babbo è nel mirino della gang avversaria e anche loro rischiano di essere rapite. Inizia così una micro-odissea nella provincia russa, che Sergej racconta a metà fra il noir e il bozzetto d'ambiente: «Non volevo fare un film di genere né un ritratto sociologico - racconta -, bensì raccontare quattro giorni nella vita di due bambine che dopo non saranno più le stesse. Per loro è un momento di paura e di crescita. Ovviamente le due ragazzine, Oksana Akinshina e Katja Gorina, non sono professioniste. Questa è una cosa che ho imparato da mio padre: gli attori professionisti, al cinema, suonano falsi. Forse è lo stesso motivo per cui papà volle che interpretassi io *Il prigioniero*. E pensare che io non volevo, e non voglio, fare l'attore».

Forse nulla spiega il cinema di Sergej, e il suo film, meglio di questo aneddoto su una delle due ragazzine: «C'era questa bimba sul set, e io le ho fatto una specie di provino senza dirglielo. Le ho chiesto qualcosa di lei: mi ha detto che si chiamava Rita, che la sua famiglia era benestante, viveva in una bella casa, con un cane, e mi ha lasciato il numero di telefono. Il giorno dopo ho chiamato, ho chiesto di Rita. Qui non c'è nessuna Rita, mi dicono. Pian piano, indagando, ho scoperto che in realtà si chiama Katja, che abita in una komunnalka - un appartamento collettivo, ndr -, che aveva grossi problemi in famiglia e che non le permettevano di tenere un cane: si era inventata un'altra identità, una vita parallela. Spero, prendendola nel film, di averla un po' aiutata».

alc.

il programma di oggi

11.00 PALAGALILEO
Cinema del Presente
TIRANA YEAR ZERO di Fatmir Koçi (Albania / Francia / Belgio, 89')
15.00 PALAGALILEO
Fuori Concorso
CET AMOUR-LA di Josée Dayan (Francia, 100')
con Jeanne Moreau, Aymeric Demarigny
15.00 PALABNL
Cinema del Presente
TIRANA YEAR ZERO di Fatmir Koçi (Albania / Francia / Belgio, 89')
19.30 SALA GRANDE
Cerimonia di chiusura
ingresso per invito
20.30 SALA EXCELSIOR
Cinema del Presente
TIRANA YEAR ZERO di Fatmir Koçi (Albania / Francia / Belgio, 89')
21.00 PALAGALILEO
Fuori Concorso
ASOKA di Santosh Sivan (India, 140')
con Shahrukh Khan, Kareena Kapoor
21.00 PALABNL
Fuori Concorso
FROM HELL di Albert e Allen Hughes (Usa, 137')
con Johnny Depp, Heather Graham, Ian Holm
21.30 SALA GRANDE
Fuori Concorso
FROM HELL di Albert e Allen Hughes (Usa, 137')
con Johnny Depp, Heather Graham, Ian Holm
22.30 SALA EXCELSIOR
Fuori Concorso
CET AMOUR-LA di Josée Dayan (Francia, 100')
con Jeanne Moreau, Aymeric Demarigny

Il premio della Settimana della critica Un leoncino per Marra e Moretti gongola

DALL'INVIATA

VENEZIA Nanni Moretti sicuramente se ne rallegherà. Il film vincitore della Settimana della critica è *Tornando a casa*, opera prima del napoletano Vincenzo Marra che, arriva nei cinema grazie al suo «intervento». Cioè alla distribuzione della Sacher. Detto questo, comunque, il film del ventinovenne Marra già prima dell'avvio della kermesse festivaliera era circondato da un clima di grande attesa. Tanto da essere stato definito una sorta di *Terra trema* in versione napoletana.

Il tema, infatti, è forte. Nel film si parla di pescatori. Pescatori napoletani che, in Sicilia, si spingono fuori dalle acque territoriali per via del mare più pescoso. Rischiano, però, ogni giorno le mitragliate delle vedette tunisine, se non, addirittura, il sequestro delle loro navi. Una vita difficile, pericolosa, dettata dalla necessità del lavoro. La stessa per la quale, nello stesso tratto di mare, sono spinti nel nostro paese gli abitanti del sud del mondo. Gli uni messi di fronte agli altri, al di là dell'etnia, costretti in una drammatica guerra tra poveri. Ed è questo che emerge dal film, come più volte ha sottolineato lo stesso regista, il senso di spaesamento di questi personaggi, spinti dalla necessità, a vivere altrove. Col sogno sempre presente di poter «tornare a casa».

Un desiderio che confessano di avere gli stessi interpreti. Veri pescatori, reclutati da Vincenzo Marra, nel napoletano. Loro, dicono, questa vita la fanno quotidianamente. E sono venuti a raccontarlo anche qui al Lido, proprio l'altro giorno. Dove, ad un incontro con la stampa, parlando dell'emozione di essere al festival, si sono definiti «dei pesci fuori d'acqua» che, certo, non si sarebbero aspettati di poter vincere.

ga.g.

Il regista napoletano «sfida» il difficile tema della camorra, ma non convince del tutto. Paskaljevic? Probabilmente punta a Hollywood

«Luna rossa», e il coraggio fa rima con rischio

Dario Zonta

VENEZIA Cinema delle faide. In chiusura il festival del concorso spara a raffica le ultime cartucce colpendo al cuore il tema, tutto del presente, che riguarda la nascita della violenza in seno alle famiglie, che siano quelle della camorra o quelle irlandesi di inizio secolo. *Luna rossa* di Antonio Capuano e *Il sogno di Harry* di Goran Paskaljevic sono due esempi concreti del modo di trattare i temi urgenti del presente, che affondano le radici in un passato remoto, quasi antropologico, senza affrontarli direttamente, senza cadere nella trappola della cronaca facile e spicciola. *Luna rossa*, in questo senso, rappresenta un vero e proprio oggetto inconsueto nel panorama del cinema italiano. Antonio Capuano tenta un'operazione rischiosa ma coraggiosa: raccontare i luoghi e i personaggi della camorra sulla guida, qui non falsa, del testo tragico dell'Oresteia di Eschilo. Nascita e morte tra parricidi, matriconi, incesti e tradimenti della famiglia Cammarano. I personaggi di una tragedia contemporanea che rivivono nelle forme di una rappresentazione che riesce con equilibrio e misura a unire l'alto del testo classico con il «basso» dell'immaginario cinematografico.



Così facendo Capuano scarta decisamente quella linea della medietà che caratterizza tanto cinema italiano soprattutto quando si ingegna di voler raccontare il presente. Da una parte Eschilo e dall'altra l'Abel Ferrara di *The funeral*, con anche Coppola e Scorsese, per ridisegnare, fuori dalla macchietta e dall'esotismo letterario, i

contorni di Oreste, Amerigo, Ignazio e gli altri nell'atmosfera sospesa di una villa bunker tra scuderie di cavalli di razza e pantere drogate chiuse in gabbia.

I primi venti minuti del film sono perfetti nel ricomporre a strati il quadro di questa società famigliare. L'unico rischio, non superato dal film, è quello di una «mi-

tizzazione» in senso iconografico dei topoi della camorra. Rischio incluso nell'affiancare tragedia classica e tragedia contemporanea. È un problema etico. L'orrore degli eccidi viene fatto lievitare in una dimensione eroica e mitica che propriamente non coincide con la realtà sporca della guerra di camorra. Ma come poter raccontare la camorra senza cadere nell'estetica televisiva di *La piovra*?

Paskaljevic si pone lo stesso problema. Con *Il sogno di Harry* tenta di ragionare a distanza, geografica e temporale, sulle ragioni dell'odio e della violenza. In questo senso il film è una metafora postuma sulle radici profonde della guerra in Jugoslavia, raccontata qualche anno fa con *La polvere*, narrata ora attraverso una storia irlandese dei primi anni Venti. Storia di Harry accettato dall'odio verso un nemico eletto arbitrariamente: l'uomo ricco del paesino di Skillett. Nessuna ragione razionale lo trasporta in questa deriva di odio e violenza ma solo il vuoto di una vita isolata. Paskaljevic non racconta solo per il gusto di farlo, non vogliamo crederlo, anche se qui cede completamente il passo al cinema d'accademia, in una chiusura formale dimentica della vitalità dei precedenti lavori. Forse anche lui, come il buon Salles, guarda a Hollywood?